



SPETTACOLI

Scorsese, a Roma per ritirare il premio di «Filmcritica» parla del suo nuovo film «Cape Fear» con Robert De Niro. Un'accoglienza da divo per un cineasta sempre in cerca di ossessioni. «E ora girerò una love-story in costume»

Alla corte di re Martin

Una giornata da divo per Martin Scorsese. A Roma per ricevere il premio «Maestri del cinema» di Filmcritica e partecipare alla personale dei suoi film in corso al Palazzo delle Esposizioni, il regista italo-americano presenta il suo nuovo *Cape Fear*, rifacimento di un thriller degli anni Sessanta. «Non amo la violenza, ma non posso fare a meno di raccontarla». E nel futuro una love-story ottocentesca.

MICHELE ANSELMI

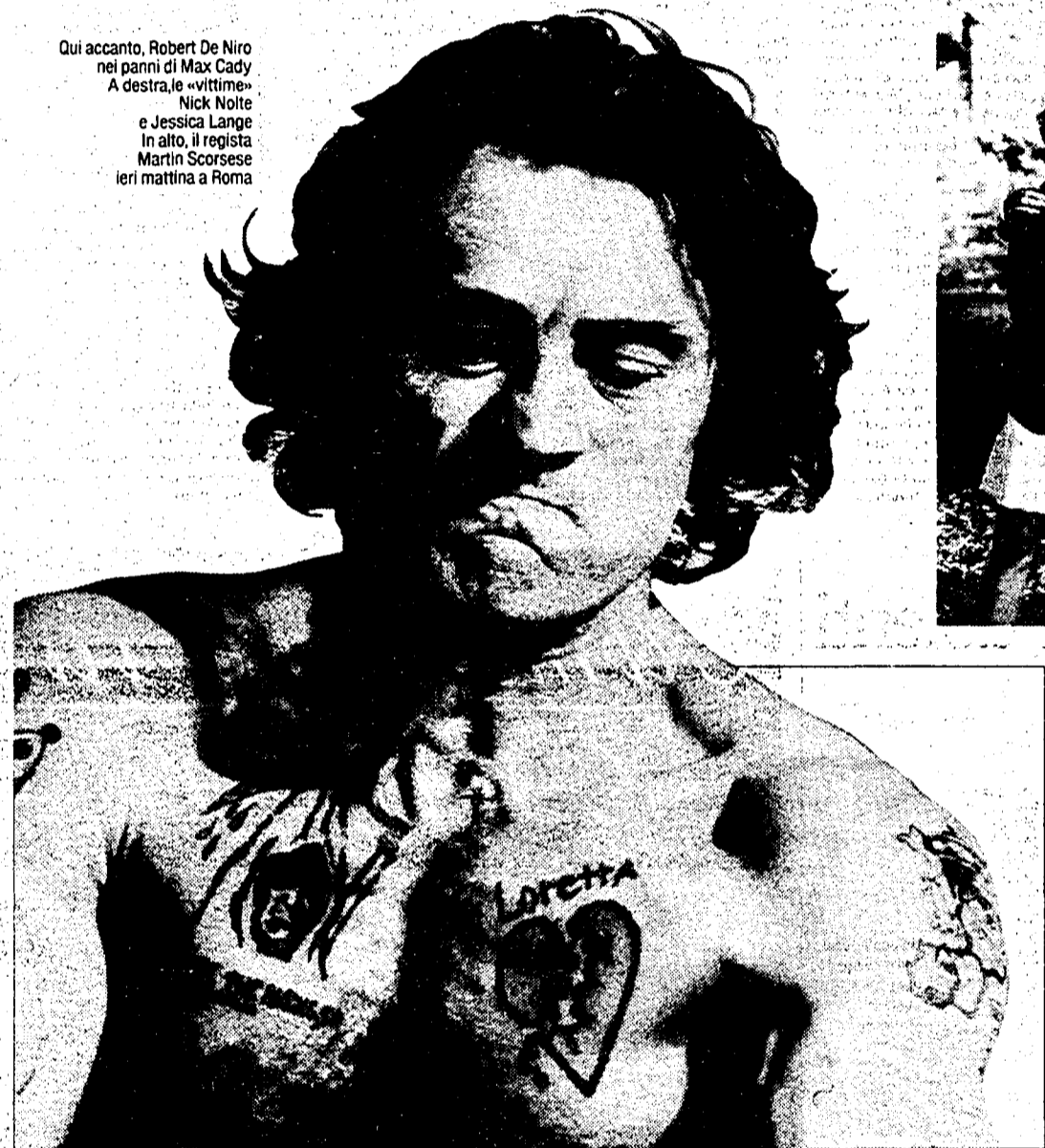
ROMA. «Un genio». «Un maestro». «Un regista di pensiero e non di messaggio». Fioccavano complimenti stratosferici, ieri mattina, nella Sala della Promototeca del Campidoglio, dove Martin Scorsese stava per ricevere dalle mani di Francesco Rosi il premio «Maestri del cinema» assegnato biennialmente dalla rivista *Filmcritica*. Sommerso dai fotografi e dalle parole, il famoso regista di *Toro scatenato* sembrava felice. Impeccabile abito grigio, capelli ormai radi pettinati all'indietro, le sopracciglia sempre cespugliose, il mento orfano della celebre barbetta, la voce sottile e veloce. Seduti accanto a lui, Lattuada, Pontecorvo, Cottafavi, Giraldi e altri.

Un giorno si confronta con le «giacche destrutturate» di Armani e un altro con i grandi misteri della religione e dell'esistenza. Sogna di girare un western classico e intanto accetta di «riscrivere» a modo suo *Il promontorio della paura* che Jack Lee Thompson girò nel 1962.

Chiaro che non di semplice remake si tratta. Robert De Niro, nel ruolo che fu di Robert Mitchum, ha fatto dell'invaso stupratore Max Cady un personaggio da incubo. Muscoli da Schwarzenegger, tatuaggi minacciosi ritagliati dai versetti della Bibbia, una rabbia luciferina che scuote le menti, ancor prima dei corpi, delle sue vittorie: la famiglia dell'avvocato Sam Bowden, «colpevole» di non averlo difeso bene quattordici anni prima. Di questo film (uscirà a marzo dopo la «prima» al festival di Berlino) Scorsese parla come di un esercizio di stile che lentamente si è impossessato di lui. «Non volevo farlo, ero troppo preso da *Quei bravi ragazzi*», ha svelato ieri mattina prima della cerimonia. «Ma Robert, l'unico che riesce a rintracciarmi dovunque io sia con quel suo maledetto cellulare, s'era innamorato della parte. «Martin, potremo fare qualcosa di bello con questo personaggio», assicurava Bob. E so per esperienza che, in questi casi, bisogna dargli retta».

In effetti, comunque lo si giudichi, *Cape Fear* fa di questo vendicatore animato da furia religiosa un testimone del disagio americano. «Nella vecchia versione», osserva il regista, «Cady minacciava una classica famiglia americana, buona, felice, generosa. Anche Spielberg, quando mi propose di dirigere il film, la voleva così. Ma c'era qualcosa che non mi convinceva». A convincere Scorsese fu la nuova sceneggiatura, riscritta in due settimane da Wesley Strick, nella quale la famiglia Bowden era attraversata sin dall'inizio da tensioni, fragilità, rancori sotterranei. «Un amico è rimasto più spaventato dalla famiglia che dallo psicopatico», sorride

Qui accanto, Robert De Niro nei panni di Max Cady. A destra, le «vittime» Nick Nolte e Jessica Lange. In alto, il regista Martin Scorsese ieri mattina a Roma



nella New York aristocratica del 1870. Titolo: *The Age of Innocence*. «L'età dell'innocenza», dal romanzo del premio Pulitzer Edith Wharton. «È una love-story inconsueta per me. Le emozioni dei personaggi sono trattenute, represses, sotto traccia. Certo non riuscirò a metterci dentro Joe Pesci (il fratello di De Niro in *Toro scatenato*, ndr), scherza Scorsese. Ma la mafia, seppur volta in commedia, torna in *Mad Dog and Glory*, che ha affidato al produttore al giovane regista John McNaughton, confidando sulla presenza di due divi del calibro di De Niro e Bill Murray.

«Ano i film. Sono la mia vita», ripete spesso il regista (la frase potrebbe fare da sottotitolo al volume edito da Gremese e curato da Bruno in occasione della «personale» che si è aperta ieri al Palazzo delle Esposizioni). Una passione, c'è chi direbbe un'ossessione, che Scorsese trasferisce anche nella «crociata» in favore dei classici del cinema da restaurare e far conoscere al pubblico americano. «Ho cominciato con *La carrozza d'oro* di Jean Renoir. Se andrà bene prenderò *Rocco e i suoi fratelli*, annuncia tra gli applausi. Ma non è una novità: per lui, cresciuto nel culto di Rossellini, De Sica e Pasolini, «il cinema italiano è una delle più alte forme d'arte di questo secolo».

I produttori ritirano tre film italiani dal festival, si dimette il selezionatore Callisto Cosulich. Dirottato in Francia «Il ladro di bambini» di Gianni Amelio in lizza per l'Orso d'oro

Berlino addio, preferisco Cannes

Il ladro di bambini di Gianni Amelio non andrà al festival del cinema di Berlino. Ufficialmente in concorso, è stato ritirato dal produttore Angelo Rizzoli. Altri due film, selezionati per una rassegna collaterale del festival, non saranno pronti in tempo. Il delegato italiano Callisto Cosulich si arrabbia e si dimette dal suo incarico. «Mi sento inutile, ai nostri produttori un festival come Berlino non interessa».

DARIO FORMISANO

ROMA. Tra il cinema italiano e il festival di Berlino è di nuovo tempesta. Eppure i trionfi dello scorso anno (i premi a *La casa del sorriso*, *La condanna* e *Ultrà*) sembravano aver ricomposto un rapporto difficile e tormentato. Adesso è il delegato italiano del festival, Callisto Cosulich, ad

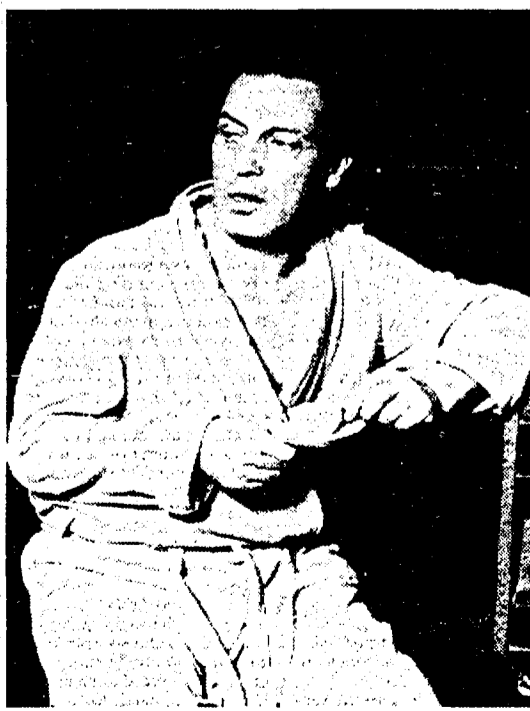
aprire le polemiche. Ieri si è dimesso, in segno di protesta perché tre produttori italiani dopo aver proposto i loro film e aver avuto comunicazione che erano stati selezionati ufficialmente, li hanno ritirati, adducendo pretestuose motivazioni. Sotto accusa i produttori di *Il ladro di bambini* di

Gianni Amelio (con *Il proiezionista* di Konchalovskij selezionato per il concorso) e due dei tre titoli scelti per la rassegna informativa «Panorama» di un matematico napoletano di Mario Martone e *La discesa di Aclà a Floristella* di Aurelio Grimaldi (resta *Zuppa di pesce* di Fiorella Infascelli).

«Se i produttori italiani non sono interessati a Berlino lo dicano chiaramente», è lo sfogo amareggiato di Cosulich. «In questi due anni di lavoro mi sono riproposto due cose: mettere il direttore di Hadeln nelle condizioni di vedere serenamente i nostri film, proteggendolo dalle pressioni dei singoli produttori. Poi, dopo le polemiche di ieri, mi ha ricostruito l'interesse da parte della nostra cinematografia nei

confronti di una vetrina internazionale di grande prestigio. Berlino sarà anche meno attraente e importante di Cannes, «ma se un produttore ci sottopone un film e se il festival lo sceglie, non è corretto tirarsi indietro. L'anno scorso è capitato che per *Verso sera* e *Volare* mi sia stata dichiarata l'indisponibilità dei produttori, già in trattative con Cannes. Niente di male, non porto rancore a nessuno. Quest'anno invece capita che le due opere prime selezionate per «Panorama» scoprono all'ultimo momento di non essere pronte. Martone dice che ha uno spettacolo teatrale in allestimento con il suo produttore; per le musiche, Chissà se avrebbero avuto gli stessi problemi se li avessimo selezionati per il

concorso...», ironizza Cosulich. «Ma il caso vero e proprio è quello di *Il ladro di bambini*. Tutti d'accordo, telefonate quotidiane che mi chiedono la data della proiezione, lettera di accreditamento al festival, ma a meno di un mese dal festival (dal 13 al 24 febbraio, ndr), la smentita. Per ragioni tecniche, dicono, il film non sarà a Berlino; ma anche a RaiDue, che lo coproduce, sono incattiviti. Che sia colpa del coproduttore francese di Angelo Rizzoli venuto in Italia nei giorni scorsi?». Di nuovo, insomma, lo zampino del festival di Cannes, giudicato probabilmente un'arena più consona ad un film ambizioso come quello di Amelio. Del resto, dopo il nutrito palmarès dello



Callisto Cosulich durante le riprese di «Morte di un matematico napoletano» uno dei film italiani ritirati dal festival di Berlino

«Mediterraneo» e la Bellucci protagonisti a Palm Springs

PALM SPRINGS. Con la consegna del premio del pubblico al film di Gabriele Salvatores, *Mediterraneo*, e con l'anteprima della nuova pellicola di Steve Soderbergh, *Kafka*, si è conclusa la terza edizione del festival cinematografico internazionale di Palm Springs. Quest'anno sono stati presentati, fra l'altro, 34 film europei, selezionati da Felice Laudadio, di cui otto italiani. A festeggiarli è stato anche il sindaco della cittadina californiana, Sonny Bono, ex marito di Cher. Un altro omaggio, il premio «Fascino», è stato assegnato dall'Alitalia a Monica Bellucci, impegnata a Los Angeles nelle riprese del nuovo film di Francis Coppola, *Dracula*.

Alla prima negli Usa del film di Ernest Dickerson metal detectors e polizia non fermano le bande rivali

Pistole e coltelli per «Juice» Uccisa ragazza

Una ragazza di 16 anni morta, feriti, incidenti: è il «bollettino» della prima di *Juice*, film d'esordio del regista nero Ernest Dickerson che racconta la vita violenta di quattro ragazzi di Harlem. Come è già successo per altri film, da *Boiz'n the Hood* a *New Jack City*, bande rivali si sono scontrate, nonostante gli eccezionali mezzi di sicurezza predisposti da Paramount e polizia.

NEW YORK. Aveva sedici anni, era a passeggio con le amiche per le strade di Chicago: davanti a uno dei cinema dove è stato presentato l'atteso *Juice* - il film del regista nero Ernest Dickerson ispirato alla vita violenta di quattro giovani di Harlem - è stata colpita da una pallottola. È morta sul colpo. Hanno incriminato un ragazzino di 14 anni che stava facendo a botte con alcuni coetanei. Improvvisamente erano comparse le armi...

Nel Michigan, invece, la vittima è un ragazzo di 17 anni: è all'ospedale con due proiettili nella gamba. La rissa è esplosa davanti a un cinematografo nella città di Lansing, una delle mille sale dove l'altra sera era in programmazione *Juice*. Ma, dopo l'incidente, gli scontri sono continuati, delle vetrine colpite da proiettili sono andate in frantumi.

Non è finita. A Boston c'è stato un furtarello in una sala, durante la proiezione del film: quando è intervenuta la polizia alcuni ragazzi hanno estratto le pistole e hanno incominciato a sparare all'impazzita. A Manhattan un giovane spettatore sedicenne è stato accoltellato da un coetaneo mentre sul grande schermo venivano proiettate le scene più cruente del film, mentre a Long Island un agente è riuscito a fatica a disarmare un ragazzo, di fronte agli spettatori impietriti...

È il bollettino di guerra, ancora non definitivo, della prima giornata di proiezione di un film «difficile», contro la violenza, opera prima di un regista nero, per il quale la Paramount Pictures, distributrice della pellicola, aveva adottato insieme alla polizia quelle che la stampa americana ha definito «eccezionali» misure di sicurezza: a cominciare dai «metal detectors» (a spese della casa di

cinematografica) che, all'ingresso delle oltre mille sale, dovevano impedire che potessero essere portate armi da fuoco o coltelli in sala. La straordinarietà dei mezzi di sicurezza messi in campo (ronde di polizia e controlli in sala) faceva seguito all'esperienza degli ultimi tempi, quando la «prima» di pellicole di altri registi neri, *New Jack City* di Mario Van Peebles e *Boiz'n the Hood* di John Singleton (appena uscito in Italia), erano state fusteggiate da gravissimi incidenti. C'era stata, già allora, una scia di violenze: sordidi che coinvolsero 1500 persone a Los Angeles per il film di Singleton, un morto e 35 feriti negli scontri per quello di Van Peebles. La Paramount, questa volta, aveva addirittura rinunciato a programmare il film nel quartiere di Westwood, a Los Angeles, dove all'uscita di *New Jack City* era scoppiata una vera e propria sommossa razziale.

Juice («succo») è, nel gergo dell'emarginazione metropolitana, quel «rispetto» che la società opulenta continua a negare e che nel ghetto viene spesso ricercato con la violenza. Così il film racconta la storia di quattro ragazzi di Harlem che cercano l'affermazione sociale compiendo un gesto. Il loro gesto sarà quello di assaltare una banca, armati, per rapinarla: e nel-ver uccidere un uomo...

Una storia senza speranza, in cui la violenza non porta a nulla. Ma, come negli altri casi, anche questa volta, forse solo per il desiderio di vedersi rappresentati sullo schermo, le «bande» rivali si sono ritrovate nelle sale cinematografiche americane. E ancora una volta è purtroppo la cronaca, i verbali della polizia, i referti degli ospedali, a dover parlare di un film...